



LUIGI PEDRAZZINI  
Dipartimento delle istituzioni

Incontro con la Consigliera Federale Ruth Dreifuss nell'ambito del dibattito  
“La Svizzera al cuore dell'ONU: un ruolo più attivo nel mondo”  
*Lugano, 24 gennaio 2002*

Signora Consigliera Federale,  
Signore e Signori,

ringrazio gli organizzatori della manifestazione per avermi dato l'opportunità di un breve saluto introduttivo.

Devo immediatamente premettere che, laddove mi pronuncerò a favore dell'adesione della Svizzera all'ONU, mi esprimerò a titolo personale: per prassi costante il Consiglio di Stato evita infatti, salvo eccezioni, di prendere posizione sugli oggetti di pertinenza della politica federale posti in votazione popolare.

Non ho invece nessuna difficoltà a salutare a nome del Governo la presenza della Consigliera Federale Ruth Dreifuss in Ticino e a esprimere l'apprezzamento del Consiglio di Stato ticinese per l'impegno civile che stanno dimostrando i membri del Consiglio Federale alla vigilia di una scelta di grande importanza per il futuro del nostro Paese.

V'è da sperare che questo impegno renda le nostre concittadine e i nostri concittadini sensibili sulla posta in gioco e li induca, in primo luogo, a dedicare attenzione all'oggetto e, in secondo luogo, a partecipare alla votazione popolare affinché il risultato finale esprima l'opinione di una maggioranza qualificata della nostra popolazione.

Sono per l'adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma lascio a chi è più qualificato di me il compito di presentare gli argomenti favorevoli, rispettivamente di confutare le tesi contrarie.

In quest'ambito, d'introduzione alla relazione della Consigliera Federale e al successivo dibattito, penso sia più utile un mio contributo volto a contrastare alcuni luoghi comuni che sembrano condizionare la presa di conoscenza della questione e, di conseguenza, anche la presa di decisione delle Svizzere e degli Svizzeri.

E' frequente il richiamo alla votazione del 1986, quando il popolo svizzero si esprime una prima volta contro l'adesione all'Organizzazione delle Nazioni Unite; fa seguito a questo richiamo l'implicito o esplicito invito a confermare quel voto di opposizione.

Penso si tratti di un richiamo inadeguato e riduttivo, perché le condizioni sono radicalmente mutate.

Eravamo allora infatti confrontati con una visione bipolare dei rapporti internazionali e era oggettivamente difficile esprimere una posizione neutrale nell'ambito di un'organizzazione delle Nazioni Unite costantemente confrontata con le pressioni dei principali attori della politica internazionale: l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Era sostenibile - e fu vincente - la tesi di una Svizzera meglio in grado di contribuire positivamente al clima internazionale, perché agiva da una posizione di grande e rispettata autonomia.

Le cose, come dicevo, sono radicalmente mutate.

Sembra escluso che la Svizzera possa oggi ancora ritagliarsi un ruolo significativo operando al di fuori dell'ONU, ma è anche oggi fortunatamente da escludere che l'appartenenza all'ONU imponga ai suoi membri una costante scelta di campo com'era il caso fino alla caduta del muro di Berlino.

Un secondo luogo comune porta a mettere emotivamente e politicamente sullo stesso piano ogni dibattito che chiama in causa le relazioni della Svizzera con il mondo esterno. Sembra valere anche qui l'invito a praticare l'"Alleingang" nei confronti dell'Europa e del mondo.

Senza entrare nel merito della nostra linea di condotta verso l'Unione Europea, deve essere chiaramente detto che l'adesione all'ONU è problema completamente diverso, fosse soltanto perché non ha conseguenze sul piano della nostra politica interna, delle nostre leggi, dell'organizzazione federalista del nostro Stato, della nostra autonomia politica.

Non si tratta di rinunciare a qualcosa in funzione di un disegno politico di armonizzazione giuridica e economica, ma di decidere se vogliamo essere partecipi di un processo che mantiene, malgrado tutti i suoi difetti, un contenuto di ideali positivo e che ha potuto dare un contributo al miglioramento delle relazioni internazionali e alla lotta contro le disparità esistenti nel mondo che sono spesso la causa vera dei conflitti e delle minacce alla sicurezza internazionale.

Un terzo elemento o luogo comune che sembra condizionare queste discussioni è costituito dalla paura, dal timore che l'apertura verso il mondo e le sue organizzazioni possa in qualche modo minare il modello elvetico e trascinarci progressivamente in un vortice di processi negativi per il futuro della nostra società.

Sarei tentato di cadere in contraddizione con il mio ragionamento e di contrapporre a questa paura quella per me non meno grande di una Svizzera che non si rende conto delle conseguenze del suo progressivo isolamento sul piano internazionale, di una Svizzera incapace di dare un contributo concreto alla soluzione dei grandi problemi dell'umanità, potenziali origini di guerre e conflitti, di una Svizzera che, parzialmente prigioniera del mito del suo prospero e pacifico passato, potrebbe perdere, forse ha già perso, peso, prospettive e ricchezza.

Stiamo forse perdendo la consapevolezza che la storia del nostro Paese non è una storia di chiusura, ma di apertura: è infatti anche la storia di comunità diverse fra loro che hanno

realizzato un processo di collaborazione a beneficio dell'insieme del Paese e di ogni singola comunità.

Non è la paura che deve guidare la nostra mano nell'urna, bensì la ragione. E s'è v'è spazio per sentimenti e stati d'animo, siano la fiducia e il coraggio a guidarci nel ragionamento e nella scelta, e la consapevolezza che il futuro dei nostri giovani, volenti o nolenti, non si giocherà soltanto all'interno dei nostri angusti anche se straordinari confini, ma si esprimerà anche attraverso la nostra capacità di relazionare con il mondo esterno.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Luigi Pedrazzini, Presidente Consiglio di Stato